



Senza una cultura politica aggiornata alle contraddizioni del liberismo, la sinistra resterà ai margini della storia facendosi complice di una spirale distruttiva dell'Ue, oltre che dell'euro

INTERVENTO
Stefano Fassina
a pagina 15

Stefano Fassina

Una serie di interventi ospitati da il manifesto nel mese scorso (da Ciocca a Lunghini) è ruotata intorno a un punto efficacemente sintetizzato da Valentino Parlato (11 Agosto): «l'attuale crisi, a differenza di quella del '29, non scuote la cultura: stagnazione dell'economia e stagnazione della cultura ... Dobbiamo renderci conto, ed sotto i nostri occhi, che senza cultura la politica - come scrive Alberto Burgio - muore». È una valutazione valida per tutte le sinistre al di qua e al di là dell'Atlantico, dentro e fuori il perimetro della esangue famiglia socialista europea. È utile, in particolare, per noi, Sinistra Italiana, avviati inercialmente verso un congresso rituale, senza ragioni fondate adeguate.

Eppure sono evidenti le discontinuità di fase. Le elezioni regionali in Francia, le presidenziali in Austria, le amministrative in Italia, i successi anti-establishment di Trump e Sanders e la virata a manca di Hillary Clinton negli Usa e, infine, la Brexit indicano l'insostenibilità economica, sociale e democratica del capitalismo liberista. Un fatto enorme. A guardar bene, la Brexit nel 2016 potrebbe rappresentare per il liberismo reale quello che il crollo del Muro di Berlino ha rappresentato nel 1989 per il socialismo reale.

Per noi, nell'euro-zona, l'insostenibilità del liberismo reale è un dato politico ancora più rilevante poiché abbiamo «costituzionalizzato» la versione più estrema del paradigma oramai alle corde: lo statuto della Bce da un lato e il fiscal compact dall'altro, nel quadro delle politiche di svalutazione del lavoro iniziate in Germania dalle «riforme Hartz», l'atto di gran lunga più anti-europeo compiuto nella Ue nel secondo dopo guerra.

Nonostante i caratteri di fondo dei trattati europei e dell'unione monetaria, nella sinistra storica europea, riformista o critica, e nei giovani movimenti genericamente anti-establishment, la discussione rimane prigioniera di un astratto e impolitico europeismo alternativo. La «stagnazione della cultura» a sinistra oggi è il principale ostacolo all'affermazione di movimenti, sindacati e partiti orientati a ricostruire soggettività sociale e politica del lavoro, condizione necessaria per rivitaliz-

La sinistra nella morsa del liberismo

zare la democrazia, ridurre le disuguaglianze e riavviare l'economia all'insegna della riconversione ambientale.

Per aprire una discussione utile, in particolare per chi è in fase costituyente, l'ultimo saggio di Joseph Stiglitz, premio Nobel nell'economia e icona della sinistra, offre una preziosa opportunità. Il professore della Columbia University, difficile da scommunicare con l'accusa di moda di sovranismo o neo-nazionalismo, nel suo «The Euro. How a common currency threatens the future of Europe», ripropone un'analisi consolidata, da tempo espressa da tanti economisti eterodossi e mainstream, anche in Italia: l'ordine economico e sociale dell'euro è insostenibile poiché determina dinamiche divergenti tra i paesi partecipanti, genera stagnazione e nel migliore dei casi, grazie a una politica monetaria disperata, equilibri sempre più arretrati di sotto-occupazione. In altri termini, l'assenza o la prolungata anemia dell'economia non è soltanto conseguenza di risposte sbagliate e incidenti esogeni. La «stagnazione secolare»

Priva di una cultura politica aggiornata alle contraddizioni del liberismo, la sinistra rimane ai margini della storia e diventa complice di una spirale distruttiva della Ue, oltre che della moneta unica

è la fisiologia del sistema euro in quanto fondato sulla svalutazione del lavoro e sulla marginalizzazione delle classi medie. Il problema dell'euro-zona non è l'austerità, ma l'impianto dei trattati e la politica economica mercantilista praticata con largo consenso bipartisan dal paese leader. In sintesi, l'euro è stato un errore politico di portata storica.

In astratto, le soluzioni esistono per orientare in senso pro-labour la moneta unica. Nel testo di Stiglitz si ritrova una rubrica di «riforme strutturali». Il problema, chiaro al prof Stiglitz ma inavvertito dai nostri spinelliani senza se e senza ma, è l'assenza del consenso minimo richiesto nei contesti nazionali per approvare le correzioni necessarie. Purtroppo, il demos europeo non esiste. Il demos è nazionale per radici culturali, storiche e sociali. La democrazia o è nazionale o non è.

In tale quadro, data l'impraticabilità politica del Piano A, Stiglitz propone il «suo» Piano B: il superamento cooperativo dell'euro («amicable divorce») per arrivare a un euro del Nord e un euro del Sud o, scenario preferibile, all'uscita della Germania dalla moneta unica.

Alle medesime conclusioni di Stiglitz, sebbene con argomenti di superficie, era arrivata un'altra icona della sinistra critica italiana, Luciano Gallino, nel suo testamento politico, rimosso anche dai discepoli più intimi: «Co-

me (e perchè) uscire dall'euro ma non dall'Unione europea».

Allora, che fare per salvare l'Unione europea dall'euro? Innanzitutto, una lettura fondata della fase, l'abbandono del miraggio degli Stati Uniti d'Europa e l'archiviazione della richiesta del Ministro del Tesoro dell'Euro-zona (a trattati vigenti, sarebbe ulteriormente regressivo sul piano democratico e recessivo sul versante economico). Quindi, l'avvio di una discussione ordinata, protetta dalla Bce, per un Piano B sulle linee raccomandate da Stiglitz. Immediatamente, l'innalzamento delle retribuzioni in Germania per consentire un significativo aumento degli investimenti pubblici nei paesi più in difficoltà dell'euro-zona senza effetti dirompenti sulle loro bilance commerciali.

Invece, come fossimo negli anni '90, il governo, supportato dall'establishment, ripropone ulteriori misure supply-side: tagli al welfare per ridurre le tasse sulle imprese e smantellamento del contratto nazionale di lavoro. Svalutazione del lavoro per ridurre il gap di competitività e puntare alla domanda interna di qualcun altro. Una ricetta seguita da tutti i Paesi euro. Quindi, inutile a migliorare la posizione relativa della singola economia ma efficacissima a deprimere la domanda interna dell'eurozona, a incancrenire la stagnazione e spingere le classi medie verso la chiusura nazionalista.

Priva di una cultura politica aggiornata alle contraddizioni del liberismo reale e della sua versione estrema incarnata dall'europeismo reale, la sinistra qui e oltre confine rimane al margine della storia e si fa involontariamente complice di una spirale distruttiva dell'Unione europea, oltre che della moneta unica. Il dibattito su il manifesto è una preziosa occasione per recuperare.

